



CIOVANE MONTAGNA

RIVISTA
MENSILE
DI VITA
ALPINA
OTTOBRE
1928 — VI

ANNO XIV N. 10

TORINO 113 CORSO OPORTO 11
CONTO CORRENTE COLLA POSTA

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

MENSILE

"Fundamenta ejus in montibus sanctis"

Psal. CXXXVI

ANNO XIV

OTTOBRE 1928 (a. VI)

NUM. 10

SOMMARIO:

EUGENIO SARAGAT: *A tu per tu con la "Rocca Viva", m. 3650* (1 ill.)
— P. P.: *Nota sopra un pregiudizio* — G. A. GHIBAUDO: *"Canta che ti passa"* — PIERO CALLIANO: *Nel Gruppo delle Pale* (5 ill.)
— PIERO CALLIANO: *Il foto-commento* — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Rifugi, Scienza alpina, Varia, Attualità, Bibliografia* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino — Sezione di Ivrea — Cronaca — Lutti.*

A TU PER TU CON LA "ROCCIA VIVA" (m. 3650)

RITORNO ogni anno ai monti di Cogne, amici di vecchia data, cui mi lega col lontano ricordo dei primi passi mossi sulle Alpi, la nostalgia di godimenti completi e sereni. Nella quiete degli austeri valloni e delle vette eccelse trascorro con amici cari giornate intense di vita ed evocatrici di consimili ore belle che lassù rivivo, dimentico del piano che la caligine opprime. Due di tali giornate, dedicate quest'anno alla Rocca Viva, voglio ora ricordare a Voi, amici Marcon e Calcagno.



In un pomeriggio d'agosto, senza fretta, risalivamo la strada di caccia della Valnontey, scorrendo dei progetti per l'indomani, mentre l'occhio scrutava le intenzioni della nuvolaglia fluttuante, che, tra gli squarci, lasciava intravedere il grandioso scenario di rupi e ghiacci della testata della valle, aperto a ferro di cavallo.

L'irruente emissario della Tribolazione tentò invano di sbarrarci il passaggio, mentre la brezza dei ghiacciai, lividi nell'ora vespertina, valse ad alleviare la faticosa ascesa dell'ultima morena. Così, in letizia di spirito, giungemmo sull'imbrunire alla *balme des bouquetins*, spaziosa ed areata, che con cordialità montanina ci accolse per il bivacco.

L'acqua, presto trovata, innaffiò il pasto frugale; una bottiglia vuota ci servì da candeliere, mentre la lanterna ciondolante illuminava la scena dei tre amici che, spianato il giaciglio e tamponate le aperture d'un origliere dal colore locale, si disponevano ad appiattirsi le costole fianco a fianco, imbottiti di carta e di lana.

Nella notte, scesa tranquilla, tentammo più volte di schiacciare un sonnellino, tosto interrotto da un movimento del groviglio di membra che ci avvinceva. Tra gli squarci delle nebbie una luce fioca illuminava quel paesaggio irreale, mentre il ghiacciaio rompeva a tratti il silenzio sublime delle alte Alpi col rombo prolungato delle sue valanghe. I tentativi d'assopimento, interrotti a mezzanotte per sorbire un intruglio caldo, ripresero sino a quando, volte le spalle al duro giaciglio, ci fu dato ammirare la grandiosa sagoma dei monti incisa nel cielo terso, mentre la luce delle stelle già cedeva ai primi chiarori dell'aurora.

Fatti gli ultimi preparativi e discesi in breve alla base del crestone che sostiene la balma, ponemmo piede sul pianoro centrale del ghiacciaio Grand Croux, ove confluiscono i rami sconvolti dei suoi bacini superiori. La sua superficie, quest'anno totalmente spoglia di nevi, smascherava ogni insidia di crepacci, per cui, stabilito l'itinerario e messi alla fune, puntammo direttamente a S. E., in direzione del colle Baretti, aperto in alto tra la nostra vetta e la Becca di Gay a guisa d'una favolosa finestra inquadrata fra due bastioni di rocce nere. Si giunse così alla base della grande seraccata che dal bacino superiore del ghiacciaio si scende sul ripiano centrale per circa quattrocento metri, arginata alla sua destra dal crestone N. O. della Roccia Viva ed alla sinistra da uno sperone roccioso che sorge dai ghiacci in direzione della vetta della Becca di Gay. Calzati i ramponi, con pochi scalini superammo la lingua terminale della seraccata, che prendemmo a risalire sulla sua sinistra, con incessante ginnastica di mani e piedi, utilizzando le insenature e gli avvallamenti aperti in ogni senso in quella tormentatissima zona di blocchi congelati. Il procedere per quel labirinto ci fece guadagnare quota assai bene, poichè il ghiaccio vivo presentava rugosità atte ad affidarvi le punte dei ramponi, grazie ai quali solo pochi scalini dovettero essere incisi.

Riuscimmo finalmente sul bacino superiore del ghiacciaio, compreso tra la cresta N. O. della Roccia Viva e la imponente parete nord della Becca di Gay, e tra grandi crepacci ne risalimmo il corso verso la sua

destra, sino a raggiungere per sfasciumi la quota m. 3070 del crestone che staccandosi dalla cresta S. O. della vetta scende per circa cinquecento metri sino alla nostra quota, ove modera la pendenza e quasi lambisce il ghiacciaio, per poi sprofondarsi dirupatissimo sul bacino centrale di Grand Croux.

Tale crestone divide la parete N. O. della montagna in due distinti settori, del quale il maggiore, formato da una muraglia d'instabili rupi, si appoggia al bacino più settentrionale del ghiacciaio, mentre l'altro, pure roccioso, è limitato dallo sdrucciolo del colle Baretti e fronteggia la Becca di Gay, dominando la convalle di ghiaccio tra le due vette, per la quale appunto eravamo saliti.

La sosta che colà facemmo, impiegata a riporre i ramponi ed a sondare i sacchi, ci convinse che la via da percorrere si presentava non breve.

Attaccato il crestone, il cui sviluppo scorgevamo soltanto per breve tratto, lo fiancheggiammo su per il settore settentrionale delle parete, poi, appena possibile, per un canalino di pessima roccia, ne afferrammo il filo. Tale spigolo, che poi scalammo pressochè fedelmente sino alla sua origine, offre una franca e sicura arrampicata, solo interrotta verso la metà da una sella nevosa, sito questo ove una più lunga fermata ci tolse un'altra ora di tempo. Ma il cielo non aveva minacce, l'animo nostro esultava in quell'ambiente meraviglioso, e perciò, sapendo che l'itinerario del versante canavesano era più facilmente percorribile, contavamo di poter comunque rientrare a Cogne in nottata, con marcia forzata attraverso i colli di Money o di Teleccio.

La scalata, ripresa con passo... digestivo, ci portò a raggiungere sulla nostra destra una serie di placche su per le quali pervenimmo alla base del torrione ove il nostro crestone s'innesta a quello del colle Baretti. Ne toccammo il vertice dal versante di Cogne per un'angusta spaccatura che ci costrinse ai più strani contorcimenti, e con maggior lena riprendemmo l'ascesa per gli elevati gradini della linea di displuvio, sino a raggiungere la vetta.



L'orologio ci rammentò che alle cinque di sera non era opportuno indugiare lassù, per cui, dato intorno uno sguardo al fantastico quadro di abissi e guglie, ci disponemmo all'immediata partenza.

Comunicai agli amici i labili ricordi d'una precedente visita da me fatta alla vetta una decina d'anni addietro con neve fresca e tempo nebbioso, provenendo dal rifugio di Piantonetto, quindi iniziammo la discesa della cresta sud, che bipartisce il ghiacciaio della Roccia Viva. In un primo

tratto ne riconobbi perfettamente la topografia; ma poi la memoria, divenuta più labile, non mi guidò ad imboccare il facile canale, normalmente nevoso, che dalla cresta immette al ramo orientale del ghiacciaio.

L'appressarsi del crepuscolo e delle nebbie, che salivano verso di noi sempre più scure, ci ponevano impellente il problema di approfittare della poca luce del giorno ormai alla fine per rintracciare l'imbocco del canale, che uno di noi già dubitava d'aver inavvertitamente sorpassato. D'ambo i lati la cresta precipitava in grandi pareti, di cui non scorgevamo la base, e, dopo varie esplorazioni, già decisi a forzare lateralmente una via che comunque ci togliesse dalla situazione, riesaminammo meglio la carta, la quale ci fece accorti che lo sfocio dell'introvabile canale posava sul ghiacciaio ad una curva di cinquanta metri inferiore a quella della bocchetta del M. Nero, bocchetta che, sulla nostra sinistra, vedevamo in basso, oltre il ghiacciaio. Iniziammo allora una sistematica esplorazione della montagna, attraversando a sinistra il versante occidentale della cresta, ed alle ultime luci, quando già si confabulava di corde doppie al chiaro di luna, trovammo il bandolo della matassa.

Il canale, che si presentava spoglio di nevi e di facile percorso, fu rapidamente disceso sino al ghiacciaio. Calzati i ramponi, ne attraversammo il corso in dolce salita, alla blanda luce della luna, vaporosa Walkiria navigante tra gli sdrusci delle nubi. Fu allora che confidai agli amici d'aver nel sacco un biglietto multiplo per bivacchi in Valnontey, in Piantonetto ed in un terzo sito ancora. Essi me ne complimentarono, pienamente rassicurati da tale mia previdenza.



Poi, sulla bocchetta del M. Nero, furono per noi ore da cani, passate in un antro che le mie costole potrebbero descrivere, non la mia penna. Questa dirà soltanto che con molta retorica furono gloricificate simili notti, che dal canto mio considero tra i momenti più negativi del vagabondaggio sui monti ed insieme una riprova della teoria che nel piacere vede la cessazione del dolore. Tal piacere lo provai vivamente ai primi albori, quando iniziammo di costa la traversata della estesissima pietraia distesa alla base della parete terminale del vallone, dal M. Nero al Gran San Pietro.

E maggiore ancora mi fu dato provarlo quella sera, quando, valicato il colle di Teleccio e rientrati a Cogne, potei esaurire con quindici ore filate di sonno il mio biglietto di bivacco.

NOTA SOPRA UN PREGIUDIZIO

FORSE più di una volta sarà occorso agli escursionisti di *Giovane Montagna* di dover osservare a diverse altitudini, ma particolarmente in prossimità delle Alpi e villaggi montani, dei tratti di maggiore o minore estensione pressochè spogli di ogni vegetazione, cosparsi di pietre d'ogni calibro e in certi punti presentanti la nuda roccia, e si saranno chiesta la causa di tanta desolazione in località, dove potevasi attendere di ammirare una magnifica foresta od almeno un ubertoso prato pascolivo.

La causa principale di tale contrasto la si deve cercare in un inverteurato pregiudizio delle popolazioni montanare, le quali non iscorrendo un palmo più in là di quanto tocca il momentaneo loro tornaconto, credono di ricavare più abbondante foraggio col sistematico incendio quinquennale o sessennale.

Perniciosissima pratica che perpetua lo squallore su estese plaghe montane. Anzitutto avrebbe Domeneddio disposta la formazione dei monti unicamente perchè producano un po' d'erba per le mucche e le pecore? o non anzi perchè si rivestano di boschi e foreste somministranti il legname tanto necessario a tutto il civile consorzio?

Ora, i periodici incendi impediscono affatto il rimboschimento dei monti, e sovente distruggono le selve esistenti del valore di migliaia di lire, più che sufficiente per comprare l'erba di 50 anni cogli armenti che la consumano.

Poniamo pure, per dato e non concesso, che i monti non abbiano altro ufficio che quello di produrre fieno e pascolo per il bestiame; forse che la pratica dei periodici incendi si potrà continuare anche solo considerata dal lato del lucro immediato? Badate: nell'anno stesso della combustione non si raccoglie un filo d'erba; poca nel 2°; relativamente abbondante nel 3°; meno nel 4°; ancor meno nel 5° e quasi nullo nel 6°. E allora? Nuovo incendio, e così di generazione in generazione per secoli e secoli. E con quali effetti? La completa sterilità del suolo, le frane nei periodi di piogge, le valanghe nei mesi invernali, il denudamento della viva roccia. Ecco la bella eredità che lasciano ai nipoti lontani gli incendiari dei monti di oggidì; la stessa che noi abbiamo ricevuto dai nostri antenati.

Il progressivo e rapido inaridimento del suolo è evidente per chi considera che il fuoco, distruggendo ogni sorta di vegetazione, non lascia dietro di sé che poche ceneri, i cui sali costituiscono un effimero concime, quando ancor questo non venga tosto trascinato a valle da qualche repentino acquazzone; e di più le fiamme gittano nell'aria grande quantità di fumo, che il vento disperde nell'atmosfera portando via il carbonio e i gas sviluppati nella combustione, tutto a spese della già scarsa terra che ricopre le montagne.

Dove occorra preparare terreni pascolivi si raccolga il pietrame gittandolo in un burrone o in una fossa; si strappino gli sterpi, i rovi, le eriche, i rododendri, le erbaccie e tutto questo materiale si sotterri nel luogo stesso: ecco un eccellente metodo di concimare a buon mercato un terreno e renderlo migliore.

Ma quando questo si comprenderà da tutti? Talvolta gli incendiari sono dei pastorelli che preparano il fuoco per riscaldarsi o anche per divertimento appiccano la fiamma a zolle di erba secca o di erica coll'intenzione di non lasciare divampare l'incendio; ma il fuoco, rafforzato dai venti, prende il sopravvento e l'incendio si estende a imprevedute regioni recando danni immensi; più spesso sono gli adulti che hanno il preciso intento di bruciare la vegetazione perchè più abbondante cresca l'erba.

Di certo l'istruzione impartita ai fanciulli nelle scuole potrà influire a scemare il flagello degli incendiari dei monti togliendo dalle menti il grave pregiudizio, ed anche a questo tende l'annuale *Festa degli Alberi*; ma più ancora gioveranno le rigorose disposizioni prese ultimamente dal Governo, le quali se si faranno osservare dagli incaricati a farle eseguire, non vedremo più intere montagne in fiamme.

Gli escursionisti di *Giovane Montagna*, che non riducono l'alpinismo ad un puro *sport* di tensione di nervi e di stiramento di muscoli, ma lo considerano come un mezzo efficace di elevazione morale e intellettuale, faranno opera buona, quando ne occorra loro il destro, coll'istruire i montanari intorno a questo argomento concorrendo così ad effettuare le sagge intenzioni del Governo a vantaggio di tutta la Nazione.

F. P.



“ CANTA, CHE TI PASSA... ”

« Canta, che ti passa... » era il sublime incitamento che a noi giovani alpini, « i bocia della montagna », veniva dato dai « pare », veterani della Libia e dei terremoti, quando sopravveniva un'ora di triste accoramento, e, più forte che mai, l'animo gemeva per tutte le torture della grande epopea.

« Canta, che ti passa... ».

Era allora una voce magari stonata, ma certo risonante, che s'alzava prima incerta, poi man mano più sicura; ed a quella subito altre voci si accompagnavano, sonore, belle, varie di tonalità e di sfumature. Era un canto di guerra, ma canto di alpe lontana: comunione ideale di affetti, casa, famiglia e fidanzata, od una storia d'amore, un proposito fiero, una promessa, un sospiro.

La versificazione, in completo disaccordo con qualsiasi norma metrica più elementare, correva, oh come spedita, aiutata da polmoni ventenni, capaci di sorvolare d'un fiato quante battute fossero necessarie per arrivare al giusto tono d'un finale sonoro.

Quella canzone faceva bene al cuore. La malinconia, (oh, non era certo per la pindemontiana ninfa gentile cui avremmo offerto un solo istante della nostra vita piena di promesse), era vinta ben tosto; l'occhio ritornava più sereno e più tranquillo lo spirito. Nel cantare si ritrovava il compagno, si sentiva un'eco diversa di noi stessi, si dimenticava il momentaneo affanno, ed era subito una commozione viva che palpitava nel nostro intimo non più turbato ed isolato come prima. Ora quelle canzoni che furono nostre, soltanto nostre dal 1915 al 1918, e che, se non per noi, riecheggiarono nel torbido immediato dopoguerra, sono passate quasi tutte, a file serrate, in blocco, nel repertorio dei canti alpinistici. Perché?

Perché resistono al passar degli anni, anzi paiono ringiovanire ognora nelle voci un po' meno marziali e più focose dei nostri ragazzi? Perché tanto desiderio di apprendere questa villotta o quella tale nostra « cantata »? Per qual motivo mai, chi pure trova a ridire e fa il critico raffinato sui novecenteschi cultori di Euterpe e di Polimnia ama indugiare sulla strofa che ci consolava in guerra, lenta, monotona, dal verso stentato ed ingenuo? Perché?

Volete che prendiamo uno di quei piccoli libretti che talvolta si trovano nei sacchi dei nostri compagni di montagna, e che cerchiamo insieme

la risposta a tutti questi interrogativi? Quante volte « abbiamo fatto coro » e cantato queste belle canzoni, ma forse mai abbiamo cercato di analizzarne l'intima essenza, quella che l'autore anonimo, o la tradizione, ha inteso di creare. Nè è da fare meraviglia, se spesso accade di ripetere macchinalmente ben altre parole e concetti, senza pur coglierne coll'animo tutta l'intima espressione di bellezza e di bontà.

Forse è illusione, la mia: ma... se prendo, ad esempio, a leggere quel simpatico libricciuolo « Canti alpini », della Sezione *Ana*, di Novara, o quello del - *Grassa* - « La montagna ci invita a cantare così », od ancora quel raro quaderno, stampato dalla 1^a Armata in piena guerra, « Canta, che ti passa » di Jahier, illustrato musicalmente dal valoroso e giovane maestro Guy, io non vi scorgo soltanto un saggio mediocre di letteratura popolare, od uno studio di quel folklore tanto di moda, ma, invece, vi trovo sentimenti alti, generosi, un pathos pieno di forza, sereno, sano.

Lasciamo da parte l'Inno degli alpini e quello degli sciatori troppo belli e lirici per aver bisogno di commento; sono inni ufficiali, si può obiettare, stampati con tanto di emblema dello Stato, accettati da tutti con quell'ossequio che si ha verso chi riveste una dignità particolare.

Prendiamo invece quell'agile e balda canzone « La penna nera; è una penna, sì, ma serve da bandiera pei nostri compagni dell'Adamello, dell'Ortigara, del Pasubio e del Grappa. Vedi un po', amico, come subito vi segue la nota della cortesia e del sentimento, pur nella asperità della guerra :

*coglieremo le stelle alpine
per donarle alle bambine
farle piangere e sospirar...*

Oh, via, via il sofista sapiente, che vorrebbe un maggior legame tra l'offerta dei fiori e la commozione delle ragazze; il legame delle parole è inutile quando v'è quello del cuore.

Ma i fiori, che fan piangere e sospirare e pensare, piccoli anemoni o genzianelle, rododendri o pallide artemisie, eccoli ancora presenti in quella calma canzone « a tre voci », « il mazzolin di fiori », ove traspare il dolore dell'abbandono ed il cuore dolorante della giovane tradita, che « piange e sempre piangerà ».

I ricordi umanistici ci parlano di Tirteo; ma questo egregio poeta esortava, eccitava i combattenti colle sue epiche strofe, non « faceva l'azione » a monte Nero, come i bravi alpini, i quali, nella sosta di un'ondata, malcoperti da tre sassi sovrapposti come un ometto raffazzonato alla meglio, comosero e tramandarono quelle quartine mirabili ove vibrano i più



La Roccia Viva e la Becca di Gay
(EUGENIO SARAGAT - A tu per tu con la "Roccia Viva")



1928 10

262

Egloga
(PIERO CALLIANO - Nel Gruppo delle Pale)

neg. P. Calliano

opposti sentimenti del dolore e della gioia, della fierezza e dello scoraggiamento, della certezza del proprio valore e del sacrificio per la Patria:

• *Montenero, Montenero,
traditor della Patria mia
ho lasciato la casa mia
per venirti a conquistar.*

*Per venirti a conquistare
abbiam perduto molti compagni
tutti giovani sui vent'anni.
la lor vita non torna più!*

Ecco la casa, i compagni perduti, la morte che coglie ad ogni ora, e la vita che non torna più: ecco, geme l'anima dell'alpino, come quella del colonnello, il papà del reggimento, che durante la mischia

*. piangeva
nel veder tanto macello,*

ma, austero e forte figlio delle Alpi anche lui, trova modo di rincuorare

*fatti core, alpino bello,
che l'onore sarà per te.*

La vittoria è conseguita, e l'alpino canta le sue lacrime e la sua gloria, senza superbia, umilmente.

*Bell'Italia va, sta fiera
dei tuoi baldi e fieri alpini
che ti danno i tuoi confini
ricacciando lo stranier.*

Quando poi è venuto il cambio, dopo turni di trincee e conquiste di quote, quante il solo Iddio può sapere, ecco il sogno, un sorriso d'una bella « moscardina » che incateni il cuore tanto valoroso.

Se vai in licenza, sagomato nella lana grigioverde, rigida come un cartone, non ti canta la morosa

*dove sei stato
mio bell' alpino
che ti ha
cambià
i colori?*

Prenditi un anticipo, scarpone, e canta tu stesso per lei; illuditi di essere già tornato « al pais » o nella malga, vicino a quella sana fanciulla che dopo la guerra sarà tua moglie e ti farà padre di bei bambini. Rispondigli che è stata l'aria, la tormenta, la bombarda, la mitraglia di tutti i luoghi ove gli alpini hanno combattuto che ti ha fatto mutare di colore. Nella tua visione vedrai un altro te stesso, poichè vicino alla fidanzata ritorneranno i bei colori di un tempo, ed il tuo occhio, ora violaceo e sanguigno per le veglie e gli sforzi, si rifarà vellutato e buono come quello d'un fanciullo.

E la canzone prosegue :

*Si fa l'amore
senza malizia,
con una man in man
e gli occhi
volti
al cielo ;*

in un ciel sereno, anche se sia notte, ove le stelle, — continua il canto — si dicono tante cose e ripetono quello che leggono in fono ad ogni cuore.

*In fondo al cuore
ci son segreti,
solo una mamma
ed una stella
li san leggere
e
capire...*

È lirica, lirica pura ; anche se un verso è ridotto alla più tipica espressione del breve, ad una sola vocale. Sono gli alpini che si prendono una licenza poetica ; almeno li compensassero di quell'altra, cosiddetta invernale, non ancora goduta quando già... fiorisce l'estate di San Martino.

Ogni cosa che interessa è soggetto di canto: snodati, o umoristica nenia illustrata delle giberne e del cappello, del fucile, della gavetta, dello zaino, delle scarpette e del pistocco. L'alpino è sapiente, a tutto trova il « quia » giudizioso e ponderato.

Bravo camerata con tutti, dà fraternamente una mano all'artigliere nel tirar su i pezzi, al milite del genio per le varie opere cui è addetto, al bersagliere ed al fante nella lotta senza tregua, all'ardito, al mitragliere e perfino al carabiniere, (benchè lo dilleggi col nomignolo di... areoplano), ma..., se si tratta di aver la simpatia d'una bella ragazza, non conosce umiltà o convenienze, ed a tutti dice la sua, finchè il prescelto naturalmente è il saldo e quadrato figlio della montagna, dalla nappina d'un colore della bandiera, e dalle fiamme verdi come i pascoli della baita natia.

*Passano i begli alpini
burumbum, burumbum, burumbum
e vanno sui confini,
burumbum, burumbum, burumbum
Mamma mia, i begli alpini,
Mamma mia li voglio sì...*

E viene ancora a mente la patetica storia della « Licenza »; la « morosa » è malata, il capitano accorda il sospirato permesso purchè giuri di ritornare « da bravo soldà ». Ahimè, la fidanzata è morta, forse pel dolore della lontananza, e, quando l'alpino è tornato al paese, le campane suonano il mortorio.

Fermatevi, grida

*Portantini che porti quel morto
per piacere fermatevi quà,
se da viva non l'ho mai baciata
almeno da morta la voglio baciar...*

Bella confessione d'un puro affetto gagliardamente sentito!

Ma la più bella fra tutte, per sentimenti umani, espressioni dell'animo e spirito militare, è indubbiamente quella del « Capitano ferito », il quale, ormai moribondo, chiama a raccolta i suoi alpini, e non ammette eccezioni o scuse: siano essi senza scarpe o colle scarpe, camminino ed arrivino in tempo per sentire le sue ultime volontà. Appena morto — egli ordina — il corpo, (non l'anima, chè quella è del Signore: gli alpini

sono credenti sempre, per natura e per definizione), sia tagliato in cinque pezzi e dato

*il primo pezzo al Re d'Italia
che si ricordi dei prodi alpin,
il secondo pezzo al battaglione
che si ricordi del capitan,
il terzo pezzo alla mia mamma
che si ricordi del suo figliuol,
il quarto pezzo alla morosa
che si ricordi del primo amor,
il quinto pezzo alle montagne
che lo ricopron di rose e fior...*

Non commentiamolo questo canto di anonimo autore, che doveva avere un cuore generoso e buono, il solito grosso cuore dei nostri montanari, non tocchi dal soffio della moderna civiltà.

Scorrete, o belle canzoni dall'humour fine, gioiose o tristi come le ore d'alternativa nel duro turno di trincea, varie come le calme e le furie di guerra, tranquille come certe pattuglie o doloranti come certi appostamenti, voi avete l'anima di quei momenti, voi ne avete lo spirito.

Ma ogni lotta vuole la sua tregua ed ogni vittoria il suo premio. Ed i figli di Val Gesso o della Carnia, d'Aosta e di Belluno, di Val d'Ossola e del Tonale celebrano i loro trionfi modestamente, se non parcamente. Bevono vini di tutte le regioni, celebrati o no, purchè buoni e generosi, a tazze, a bicchieri, ed a gola piena cantano

*vo ber tutta la notte,
vo ber tutta la botte;*

al Piemontese che confessa

*a suma alpin
a pias 'l vin;*

il figlio dell'eroico Friuli risponde

*olim bevi
torna a bevi,
di chel vin ch'a l'è tant bon
di chel vin
di Latisane
vendemat su la stagion.*

Anacreonte, Orazio, Redi e perfino Carducci, a non citar che i maggiormente noti, hanno cantato e bevuto; l'alpino invece beve e poi canta, chè

*il buon vin fa lieto il cuore
il buon vin scaccia il dolore,
e d'una sbornia non si muore.*

Ma non soltanto non muore lo scarpone per eccesso di bere; manco letica col compagno, nè piglia a pugni, tutt' al più si mette il cappello di traverso, apre la giubba troppo aderente al suo torso fidiaco, « sapristi, impicca il colletto, signor tenente... ». Se poi trova un superiore « pignolo » non ancora veramente « alpino », va a filosofare sul tavolato del corpo di guardia quanto è dura la vita « sut la naja ».

Il congedo, il furiere che « gratta » sulla cinquina sono bersagliati dalla sua espansione canterina, e il mulo infiorato e la lettera che non arriva, o il caffè troppo idrico o il generale in capo. Tutto il suo piccolo mondo è oggetto di canto: vien fuori spontaneo un ritmo facile e scorrevole, che ben s'accompagna alle parole, e la allegra fiorita si spande di compagnia in compagnia, all'intero battaglione, ai reggimenti, non diversamente da come si divulgarono le rapsodie antiche.

Ma perchè proprio queste canzoni soltanto, unite a poche altre di pretto sapore valdostano o carnico o friulano od abruzzese, formano il repertorio corale degli alpinisti?

Spontaneità sincera, bellezza di sentimenti, ingenuità di pensiero, fede, ardimento, sono i segreti lieviti di queste « cante ». È l'anima della montagna e del montanaro che si sprigiona da queste strofe, avvicinando chi va sui monti non pel solo irrobustimento del corpo, ma anche per sentire una voce migliore, quella della natura, e tornare più buono.

Provate a cantare, di sera, nel piazzale di un rifugio qualsiasi, anche il meno alpinistico, questo o quel motivo di operetta, o la brillante canzoncina che una diva d'oltr'alpe ha reso « celebre » per qualche mese; provate a ripeterla in una sosta fra la cima ed il piano, o nella notte quando la roccia del bivacco è dura e nella mente passano tanti pensieri, più numerosi delle stelle che vegliano con voi... Provate, e subito vi sarà data la risposta che cercate, la quale è però tacitamente viva, sebbene inespressa, nel fondo del vostro cuore.

NEL GRUPPO DELLE PALE

SBOCCANDO nella conca di Fiera di Primiero la roccia del Sass Maor si profila superbamente, pilastro terminale del Gruppo delle Pale. La strada attacca il fianco destro della Vallata del Cismon, e si snoda deliziosamente nella pineta magnifica. Attraverso le quinte delle conifere il Gruppo delle Pale si svolge man mano, svelando la sua fantastica varietà di forme.

Al 14° Km. la salita si attenua, e nella sosta di un più dolce declivio San Martino di Castrozza brilla, sui prati verdissimi, dei suoi innumeri e multiformi alberghi, sparsi e disordinati nella preoccupazione di non ostacolarsi l'un l'altro la visuale.

San Martino di Castrozza è veramente una gemma tra le più fulgide del Cadore nostro. La sua massa imponente di alberghi gli dona il movimento cosmopolitico di Cortina ed Ortisei; l'assenza di case di abitazione e la sua altitudine (m. 1444) gli donano il fascino degli angoli più reconditi, quali Misurina e Carezza. Esso è però scartato dalla massa delle Dolomiti (e si trova pertanto fuori dalle consuete escursioni che traversano il Cadore) ed offre appunto la particolarità differenziale di non trovarsi attornata dai sassi dolomitici. Circa due terzi del suo orizzonte sono limitati da declivi tranquilli, letteralmente coperti da magnifiche pinete, l'altro terzo (orograficamente la sinistra di Val Cismon) è tutta una ridda di strapiombi: la parte ovest del Gruppo delle Pale.

Gruppo stupendo, a parer mio il più esteticamente bello delle Dolomiti, per ininterrotta varietà di forme. All'estrema destra il Sass Maor e la Madonna sono i due formidabili pilastri terminali, ed alle loro forme turrite fa subito contrasto la più pesante massa di Cima Val di Roda. Poi la Pala di San Martino, nella sua forma di U rovesciato, accentua la tinta rossastra colla sua parete liscia e verticale, e vicino domina (perchè la vicinanza la fa parere più alta) il triangolo di Cima Rosetta. La verticalità delle pareti di questa Cima, incrinata da profonde fessure, è infine superata dal colosso del Gruppo, il Cimon della Pala, che limita la valle colla sua ampia ciclopica parete ovest, di impressionante uniforme compattezza.

Questo Gruppo delle Pale, ergentesi compatto in un contorno di montagne non più dolomitiche, si presta alle più ardue acrobazie, ma sopra tutto al godimento estetico. Se le montagne delle nostre valli cambiano aspetto viste da punti differenti, quelle variano in percorso brevissimi.

Con una gita di pochi chilometri vi portate a Passo Rolle (m. 1984) ed ecco che il Cimon della Pala, il quale visto da S. Martino vi presenta, sì, una parete terribile, ma una sagoma pachidermica, vi giustifica la qualifica di « Cervino delle Dolomiti » nella sua forma aguzza, lanciata verso l'alto in espressione di superbia (e così ero tentato di intitolare la fotografia che presento). Da Passo di Rolle potete portarvi in un'ora sul M. Cavalazza (m. 2326) donde il Gruppo delle Pale vi si prospetta nella sua ampiezza (di qui è presa la fotografia « Egloga »); lontano si profilano il Catinaccio, il Latemar e la Marmolada, mentre sull'opposta sponda della Valle il Colbricon erge le sue roccie cupe, tutt'ora segnate da quasi intatte opere di guerra, ancor piene di materiali bellici.

Se poi volete calcare la roccia dolomitica ed addentrarvi nelle pareti, due comodi sentieri (quasi mulattiere) vi portano da San Martino di C. al Rifugio Rosetta, e di qui in mezz'ora alla Cima (m. 2744). Non vi descrivo il panorama notevolissimo che si gode dalla Cima, perchè più nuove per voi le brulle visioni delle rocce, delle fessure e delle pareti caratteristiche, e più nuova specialmente la visione a perpendicolo della Val Cismon e di San Martino di Castrozza esattamente 1300 metri al di sotto di voi.

Tutte queste bellezze San Martino le sfrutta con una organizzazione perfetta. La fitta rete di strade e sentieri, che vi portano facilmente a peregrinare tra le pinete, è tutta segnata da indicazioni colorate, che voi potete facilmente rintracciare e seguire colla cartina apposita. Tutta una ininterrotta variazione di quadri si offre al vostro sguardo, quadri in cui il colore vuole la sua parte importante per la fusione ed il contrasto tra il verde cupo delle pinete, il verde brillante dei prati, rotto dalle costruzioni edilizie, e la tinta rossastra del gruppo dolomitico. Sensazione che si accentua e culmina al tramonto. In allora il sole colpisce in pieno la muraglia, che prende la caratteristica tinta infiammata, e, mentre l'ombra sale dalla valle, i pinnacoli arrossano sempre più. In breve la tinta tende al violetto: pochi minuti dopo la roccia è diventata di un freddo grigio ferro; le pareti che prima guizzavano sono ora di funerea immobilità.

Questa orgia di varietà nelle forme e nei colori è per me la magnifica bellezza delle Dolomiti; e San Martino di Castrozza ce la offre da gran signore.

PIERO CALLIANO

IL FOTO-COMMENTO

Le cinque fotografie a commento dell'articolo « Nel gruppo delle Pale » sono tutte prese con un obiettivo « verito », ma è facile vedere che non ho usato in tutte dell'effetto « flou » caratteristico dell'obiettivo.

Effetto che appare chiaramente nella foto « Egloga » e nel « Col Colle dei Bechi », nella prima delle quali la serie di monti doveva solo figurare quale il lontano scenario di sfondo, ed il soggetto, concretato nel titolo, mi suggeriva l'indeterminatezza della tutta apertura; nella seconda delle quali le pesanti rocce dovevano, nella loro imprecisione, aumentare la sensazione fosca delle nebbie salenti dalla valle.

Nella foto « Il Cervino delle Dolomiti » l'effetto del verito è stato neutralizzato da una decisa diaframmatura, poichè il soggetto della foto consisteva nel piano più lontano, così come nella « Madonna e il Sass Maor ».

Documentaria la seconda, nella prima lascio arbitro il lettore di giudicare se sono riuscito a giustificare una volta di più la denominazione di Cervino delle Dolomiti, attribuita dalle guide al Cimon della Pala.

Dati tecnici: Reflex Murer 6 1/2 x 9 - Obb. Verito F. B. 6 - Film pack Agfa - svil. Glicina Agfa.

PIERO CALLIANO





1928 10

Il "Cervino delle Dolomiti"
(PIERO CALLIANO - Nel Gruppo delle Pale)

neg. P. Calliano



Il Col dei Bechi da Cima Rosetta



La Cima Madonna e Sass Maor
da San Martino di Castrozza



Il Cimon delle Pale da Cima Rosetta



(PIERO CALLIANO - Nel Gruppo delle Pale)

1928 10

272

neg. P. Calliano

♦ CULTURA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Les Courtes (m. 3856) *dalla parete Sud* (versante di Talèfre) - 10 settembre 1927 - F. S. SMYTHE e T. GRAHAM BROWN.

Percorso il ghiacciaio di Talèfre fino alla base della cresta; un primo camino venne superato proprio sopra la crepaccia terminale, poi la cresta prosegue non difficile fino ai piedi di un gendarme che si può evitare a sinistra. La scalata continuò per tre o 400 metri senza difficoltà; poi si gira a O. una torre difficile, e di qui fino alla vetta.

Revue Alpine, t. 29, n. 2 - 2° trimestre 1928; *Riv. C. A. I.* XLVII, 1928, 317.

Becca di Chambeyron (m. 3338) per la cresta S. S-E. - 21 settembre 1927 - G. DEBRAY e J. DE VILLEROY.

Raggiunta l'*Aiguille Foch* dal rifugio del *Lac Prémier*, essi percorsero di qui tutta la cresta che porta al *passo di Jean* (m. 3250) passando per tre vette ancora innominate e inquotate, poi, evitato il Maurjuan passando sul versante italiano, dal *passo della Mara Comba* si portarono alla vetta per la via solita.

Revue Alpine, t. 29 n. 2 - 2° trimestre 1928. *Ann. G. H. M.* n. 3 (1928) 11.

Caire occidentale de Cougourda (m. 2889) per la *parete S-O* (Alpi Marittime) - 5 luglio 1927 - R. TOUMAYEFF, P. DE THIERSANT, P. ROUYER, J. TORDO e J. DE VILLEROY.

Dal *vallone del Boréon* si raggiunge la *Comba del Caires de Cougourda*: all'inizio a un punto ben definito alla base della cresta S-O elevarsi un 20 metri, poi con una traversata di fianco a sinistra, assai delicata, e una corda doppia scendere a una piattaforma ben segnata; di qui un succedersi di difficili camini di rocce solide ma prive d'appigli, conduce ai lastroni sotto la cresta S e di qui alla vetta.

Revue Alpine, V 29 n. 2, 1918; *Ann. G. H. M.* III 85; *La Montagne* ott. 1928.

Tour Germaine du Bourcet (m. 3680 circa).

1ª ascensione - 3 agosto 1927 - J. CHOISY.

Dal *rifugio A. Planchar*d portarsi fino ad afferrare il ramo sinistro della cresta E. S-E: roccia facile ma poco solida. Placca. Portarsi sulla faccia E. e di qui per un camino alla vetta. Discesa per le placche di roccia buona ma difficili che dalla base del corridoio porta alla base.

2ª Ascensione - 30 agosto 1917 - H. FOURNIER, H. PAILLON.

Salita per il ramo destro della cresta E. S-E. poi per parete fino al corridoio suaccennato (più difficile).

cenno in *Revue Alpine*, t. 29, n. 2 - 2° trimestre 1928; *Ann. G. H. M.* n. 3, 1928, p. 15; dettagliate relazioni in *La Montagne* n. 213 giugno 1928, pag. 216.

ASCENSIONI NOTEVOLI.

Monte Clapier - Alpi Marittime, m. 3045. Ascensione per la cresta sud-est (4 agosto 1927). Avv. Cav. BARTOLOMEO ASQUASCIATI. - Estratto bollettino Sezione Ligure C. A. I., marzo 1928, n. 3, inviato gentilmente dall'Autore.

La via solita seguita per l'ascensione al M. Clapier, la più agevole, evita il primo torrione e la parte del secondo denominata « osso duro » salendo dal versante del Rio di La Fous, raggiungendo poi la vetta del terzo percorrendo pochi metri di cresta.

L'Asquasciati che compì la prima scalata italiana per tale via ci descrive un'altro itinerario molto interessante percorso seguendo la cresta sud-est del monte. Dal rifugio del passo Pagari per il passo e per il vallone omonimo ha raggiunto il passo del M. Clapier, superato facilmente il primo torrione nell'impossibilità di superare l'« osso duro » del secondo si è portato per una stretta cengia dalla parte del ghiacciaio fino a metà altezza del torrione, raggiungendone la vetta con l'aiuto di corde e poi nuovamente per cresta la quota più alta - quota Bartolomeo Asquasciati, m. 3034. La discesa fu effettuata per la via sud del M. Clapier.

Prima scalata italiana delle Aiguilles de Pelens - Avv. Cav. BARTOLOMEO ASQUASCIATI - 20 settembre 1912.

Le Aiguilles de Pelens nelle Alpi Marittime, formano i contrafforti della cresta che separa la valle del Varo da quella del Verdon, l'altezza della grande Aiguille non è superiore ai 2526 m. s. m., ma la difficoltà che presenta per i continui salti, pareti, passaggi scabrosi e per l'infida natura della roccia calcarea ha permesso finora solo a pochi fortunati la loro scalata. La prima italiana compiuta dall'Asquasciati con le guide Jean Plent e Hippolyte Bernart è stata la quarta scalata compiuta fino a quell'epoca.

Saliti faticosamente fino al Col de Chèvres essi superano le levigate rocce dell'Aiguille de Pracleron arrivando alla Brèche du saut rinchiusa fra la precedente e la grande Aiguille de Pelens che strapiomba con una parete di una ventina di metri. È questo il punto più difficile ed impressionante per la difficoltà di appigli e per la natura della roccia. Tale parete viene superata a forza di braccia per mezzo d'una corda fissata ad un blocco soprastante, poi per uno stretto couloir di roccia in roccia con non minore fatica la vetta viene raggiunta. Il panorama che si gode è meraviglioso. Data l'impossibilità di tentarne altre, la via dell'andata viene impiegata per il ritorno.

(Estratto dalla Rivista *Uget*, marzo 1928, n. 3, ricevuto graziosamente in omaggio dall'Autore).

C. P.

ALPINISMO INVERNALE E SCIISTICO

Tsanteleina (Alpi Graie Occidentali m. 3610) 11 aprile 1928 - J. DE TOCQUEVILLE, J. DE LAGRE, H. D'ORGLAND. 1ª asc. sciistica dal versante francese.

Partiti alle 6 dai chalets de la Sassièr (m. 2300) salirono al ghiacciaio di Rhêmes Golette tenendosi sulla sinistra orografica della valle, donde al colle della Tsanteleina (m. 3167) in 5 ore con neve fresca. Di qui coi ramponi alla vetta in altre 3 ore. Ritorno faticoso con tempo cattivo fino a Tignes. Ricordiamo che la 1ª ascensione invernale della Tsanteleina fu compiuta il 17 febbraio 1920 dal conte BONACOSSA con il suo chauffeur PASQUALE FRANCESCO raggiungendo in sci il colle della Tsanteleina dal versante italiano (base casolari di Soches).

Bollettino del Club Alpino Belga, giugno - settembre 1928, n. 11-12 e *La Montagne* n. 212, maggio 1928; *Rivista C. A. I.* XLVII, n. 7-8, pag. 248.

Prime ascensioni invernali nei Pirenei. *La Montagne* riferisce nel n. 212 - maggio 1928 - un lungo elenco di prime ascensioni invernali nei Pirenei compiute nei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno. Ad essa rinviamo l'alpinista lettore interessato.

RIFUGI

Rifugio Armando Diaz. - La Sezione di Milano del C. A. I. ha inaugurato un nuovo rifugio nelle Alpi Venoste, e più precisamente in *Valle di Mazia* a 2651 m. di altezza. Lo si raggiunge da Malles per carrozzabile fino a Mazia (ore 2) e poi per mulattiera (ore 4,30-5 da Mazia).

Il nuovo rifugio intitolato al Maresciallo Armando Diaz può ospitare 40 persone e sarà centro di salite al *Gruppo della Pala Bianca* (m. 3746) e centro di passaggio per i turisti tedeschi che percorrano l'*Hintersejoch* o l'*Hochjoch*. Belle e comode gite sciiistiche anche estive sono possibili nei dintorni del rifugio, specialmente nella vicina *Val di Senales*.

Rifugio Paolo Ferrario. - Un altro rifugio è stato inaugurato il 28 luglio dal C.A.I. sez. di Milano, ed è quello intitolato alla medaglia d'oro Paolo Ferrario in Val Torrone a 2600 m. nel gruppo Badile-Disgrazia (4 ore da S. Martino Valmasino).

Capanna Dux. - Nel Mese di giugno sempre a cura del C. A. I. sez. Milano è stato inaugurata la *Capanna Dux* in *Val Martello* (Trentino) a 2273 m. d'altezza.

Bollettino C. A. I. sez. Milano, n. 6 - giugno 1928.

Monte Granero. - Domenica 22 agosto è stato inaugurato con un'orazione dell'avv. ORAZIO QUAGLIA, il rifugio albergo *Monte Granero* dedicato dall'*U.G.E.T.* di Val Pellice al *battaglione Monte Granero*.

Il nuovo rifugio consta di un fabbricato a 2 piani e può contenere 30 persone; vi si accede per mulattiera dalla Ciabotta del Pra in 2 ore; sorge a 2332 m. sulla spalla rocciosa che domina il Lago Lungo in Val Pellice, e si presta molto comodamente alle salite dei monti più alti della valle (*Granero, Meidassa, Manzol*) e a splendide traversate alpinistiche (*Colli Luisas, Manzol, Seijtlères, Seijtlèrino* ecc.).

Sopra Barge sul *monte Media* è stato inaugurato il 19 agosto u. s. il rifugio del *Rio Infernotto* della Milizia Forestale di Cuneo in un terreno completamente rimboscato dalla Milizia stessa. - *Il Quotidiano, 22 agosto 1928.*

SCIENZA ALPINA

GLACIOLOGIA.

Le variazioni periodiche dei ghiacciai nelle Alpi Svizzere nell'anno 1927 sono riferite da P. L. MERCANTON nel 48° rapporto pubblicato su *Les Alpes - Die Alpen IV*, n. 6, giugno 1928 p. 212. Il dotto e documentatissimo rapporto interesserà vivamente tutti i cultori di glaciologia.

VARIA

Un monumento alla Regina Margherita a Gressoney. - Il 9 settembre è stato giorno di festa grande a Gressoney. Accolto da tutte le autorità, giungeva S. A. R. il Principe Umberto di Piemonte per inaugurarvi il monumento alla Nonna Sua, la Regina Margherita. Ma prima d'ogni altra cosa, il nostro Principe si è recato nella Chiesa Parrocchiale ad ascoltarvi da buon cattolico la S. Messa. Esempio e monito solenne a tutti!

In seguito si è proceduto all'inaugurazione ufficiale del monumento. Benedetto dal Parroco, e salutato dalla orazione del barone E. de Peccoz e dell'avv. O. Quaglia.

Il monumento è opera dello scultore prof. MUSSO di Torino, e raffigura la Regina Margherita nell'atto di uscire dalla Chiesa - tiene ancora il libro da messa in mano - ha il busto leggermente ricurvo, come nell'atto di intrattenersi coi bimbi che sempre la circondavano per avere le sue carezze.

Monumento a Giuseppe Petigax. - È stato recentemente inaugurato (30 agosto u. s.) sulla piazzetta della Chiesa parrocchiale di *Courmayeur*, un monumento al « principe delle guide » *Giuseppe Petigax*. Alla cerimonia sono intervenuti col *Duca degli Abruzzi*, che ebbe il Petigax al suo seguito in tutte le sue ascensioni, al Polo, al Ruwenzori e all'Himalaya, tutte le autorità della provincia di Aosta. Il monumento, opera dello scultore RUBINO, ci mostra il busto del Petigax, gli occhi rivolti alla montagna che fuma, con la corda a tracolla e le mani sulla fida piccozza, e par che vegli sulla croce che s'innalza sul monumento del suo povero compagno Felice Ollier, compagno di fede e avventura.

Rendiconto Congresso C.A.I. Riv. mens. XLVII, n. 7-8, 1928.

ATTUALITÀ

La linea aerea Siracusa - Tripoli e le Mostre per la valorizzazione coloniale.

Mentre fervono i preparativi per le grandi Mostre per la valorizzazione coloniale a Tripoli è stata aperta all'esercizio la linea commerciale aerea Roma-Siracusa-Tripoli la quale assumerà anche il trasporto delle corrispondenze postali, limitate per ora a quelle ordinarie.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI IN PREPARAZIONE.

Il cuore e la piccozza di M. MAZZOLDI e Le stelle e i rododendri (*novelle e leggende di montagna*) di SANDRO PRADA. Il *Club del Cardo* ci comunica che questi due volumi illustrati che fanno parte delle Edizioni di "Stella Alpina" attualmente in preparazione si possono prenotare al prezzo di L. 8 caduno, o di L. 15 tutti e due.

Raccomandiamo vivamente ai colleghi che si interessano di scritti alpini, di volerli prenotare presso la nostra Sede (Redazione della Rivista).

La casa editrice ALFREDO FORMICA & C. di Torino annuncia la pubblicazione d'una nuova collana di scritti alpinistici, intitolata *La piccozza e la penna*, affidata ad ADOLFO BALLIANO, che costituirà la prima collezione organica e completa di scrittori di montagna. I primi due volumi annunciati sono: *Il tempo che torna* di GUIDO REY e *Nella catena del M. Bianco* di AGOSTINO FERRARI. Essi si possono prenotare (anche presso questa Redazione) per L. 22 mentre saranno venduti in seguito a L. 15 e 18 rispettivamente.

LIBRI E FASCICOLI RICEVUTI.

Annali di Tecnica Agraria. - *Pubblicazione trimestrale diretta dai Proff. A. MENOZZI, On. A. SERPIERI, E. DE CILLIS, Redattore Capo* : Prof. GIACOMO ROSSI; Roma.

Salutiamo con vivo compiacimento il nuovo periodico di cui è uscito al 1° luglio u. s. il primo fascicolo, denso di ben 120 pagine. Esso è l'organo dell'*Istituto Fascista di Tecnica e propaganda agraria* costituito dal *Sindacato Nazionale dei Tecnici Agricoli*, il quale rappresenta la prima realizzazione nel campo sindacale di quegli Istituti che sono chiamati nel coordinamento delle attività delle associazioni, a integrare l'azione sindacale ed economica delle categorie dei produttori per il perfezionamento e la elevazione della cultura nazionale ed il miglioramento della produzione.

Data l'importanza estrema, anzi, come ben dice l'on. Acerbo nella sua presentazione, l'assoluta preponderanza che l'agricoltura ha nell'economia nazionale, è questione vitale dare il massimo impulso al progresso agronomico del Paese. Strumento efficace di progresso sarà senza dubbio questa pubblicazione, alla quale collaborano persone eminenti per scienza e per autorità.

Riportiamo per dare una idea del valore del periodico il Sommario delle Memorie originali contenute nel 1° fascicolo: G. ACERBO: *Le basi dell'economia agraria dell'Africa Romana*; G. DE ANGELIS D'OSSAT: *La temperatura dell'aria e del terreno agrario a Perugia negli anni 1924-26*; E. DE CILLIS: *Considerazioni intorno alla concimazione del grano nelle zone siccitose dell'Italia Meridionale e Insulare*; G. GRANDI: *La « Hoplocampa » dei susini nell'Emilia*; C. LA ROTONDA: *Germinabilità e concentrazione idrogenionica*; A. MANARESI: *Alcune osservazioni intorno ai « soggetti » più usati in Italia per l'innesto dei susini*; L. PETRI: *L'ionizzazione dell'aria e l'accrescimento delle piante*.

Alla Consorella neonata mandiamo pertanto i più fervidi e patriottici auguri di lunga vita operosa e feconda, augurandoci che Essa voglia estendere la sua provvida azione anche alla tecnica così delicata e complessa dell'agricoltura alpina, la quale sommamente sta a cuore a noi, che al Monte portiamo il nostro affetto di alpinisti e di italiani.

e. de.





VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA
SEDE CENTRALE: TORINO — SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO
ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

SEZIONE DI TORINO

Domenica, 7 ottobre, 8 soci del I° Gruppo «Torino» aderenti alla *Giovane Montagna*, hanno effettuato una gita a scopo turistico istruttivo a Stresa sul Lago Maggiore.

Partiti alle ore 4 da Torino si arrivò a Stresa alle ore 8,35. Visitato il Collegio Rosmini e la tomba di Antonio Rosmini, e fatta una breve visita alla città, ci portammo in battello all'Isola Bella; per un'ora e mezza abbiamo visitato il grandioso palazzo Borromeo, ricco di ricordi storici e di opere artistiche, e il giardino annesso. Riprendemmo alle 12,20 il battello per Pallanza, toccando l'Isola dei Pescatori e Baveno. A Pallanza dopo un fraterno banchetto all'albergo Nazionale, abbiamo visitato la città, spingendoci fino al santuario di S. Caterina e alle ore 16 si ripartiva per Stresa, ove si giungeva alle ore 16,40 ancora in tempo per assistere a una gran parte delle feste che si svolgevano appunto in quel pomeriggio per la sfilata dei costumi ossolani e per alcune manifestazioni folkloristiche della milizia di Calasca e della Milizia Nazionale del 1821. Alle ore 18,42 si riprendeva il treno per Torino ove si giungeva alle ore 23,15.

Il Capo comitiva: F. MORTARA

SEZIONE DI IVREA

IX Gita sociale - Punta Dondogna (m. 2549)
- Punta Vallera (m. 2420 c.) - 14 Ottobre
1928, VI.

Portatici a Traversella in auto, proseguimmo subito per Succinto (m. 1164), al lume delle lanterne. La nostra marcia che si svolge dapprima in piano, sulla sinistra della Chiusella, e poi per sentiero ripido, è tuttavia

assai veloce e raggiungiamo la nostra prima tappa in un'ora e un quarto.

Ivi pernottiamo comodamente alloggiati nell'alberghetto del luogo e in case private; e al mattino, nelle prime luci dell'alba, appena accennate, e con un frescolino delizioso, ci portiamo alla chiesa per la Santa Messa, e abbiamo il piacere di ascoltare dalla voce del nostro Presidente, la spiegazione del Vangelo. Alle sei e un quarto si parte: risaliamo dapprima un costolone a nord del paese, poi tagliamo a sinistra, seguendo il sentiero che conduce alla frazione Pianezza, che non raggiungiamo, per consiglio avuto, essendo più conveniente puntare direttamente sul Colle Vallera.

È una larga comba che dobbiamo tagliare e nel cercare il miglior modo di non perdere quota si finisce sempre più in alto, in un piccolo colletto, fra la punta Debat (nostra conoscenza dell'anno scorso) e il suo gendarme ovest.

La variante non ci dispiace, perchè infine la via di cresta è sempre la più breve e la più divertente, attraversiamo, con piacevole ginnastica, il gendarme; percorriamo un tratto di cresta rocciosa affilata che ci fa fare dell'equilibrio; tagliamo una conca di massi e neve; e dopo un secondo tratto di cresta giriamo a sud, per pendio erboso alternato con massi, e conquistiamo la nostra prima vetta, la Punta Vallera, alle dodici un quarto. Una seconda vetta, senza nome nè quota sulle carte, ci separa dalla Dondogna; su questa vetta intermedia lasciamo una piccola parte della comitiva, che sente già gli effetti della stanchezza, ma forse ancora più quelli dell'appetito; e la marcia continua alternandosi su tratti di cresta e sul versante sud; la vetta è finalmente raggiunta alle ore 13, in circa sette ore da Succinto.

In discesa, (non essendoci più la preoccupazione del pernottamento), prendiamo la via più breve, scendendo dal Colle Vallera, direttamente su Tisson, e quindi per mulattiera ci portiamo a Valchiusella, e per ottima strada a Traversella, dove riprendiamo il nostro auto per Ivrea.

Giornata ottima, gita interessante; partecipanti 10. Direttore di gita: geom. Richelmi.

Attività individuale dei soci.

27 agosto - *Tête Noire* (m. 2800) (Gruppo dell'Aemilius) - per la parete nord - Sergio Paronetto.

29 agosto - *Breithorn* (m. 4171) (Monte Rosa) dott. C. A. Biglia e ing. Mario Zanetti.

15 settembre - *Punta di Cian* (m. 3320) (Valturnenche) (per la via Rey) rag. Leonardo Gabutti, dott. C. A. Biglia, Giovanni Ghiringhella, Braida Lodovico.

CRONACA

Fiori d'arancio.

* Il 18 luglio i consoci *Renzo Pessatti* e *Bice Richelmi*, della Sezione di Ivrea si sono uniti in matrimonio (con particolare benedizione del Santo Padre).

Culle.

* 16 agosto: *Maria Giacinta*, del consocio Roscio Federico.

Vivi rallegramenti ed auguri.

LUTTI

† Enrico Beltramo.

Un altro dei nostri giovani consoci è andato a raggiungere nella luce e nella beatitudine eterna gli amici Pier Giorgio Frassati e Nino Loretz.

A venticinque anni, laureando ingegnere, pilota aviatore, era stato promosso sottotenente della R. Aeronautica e destinato all'aerodromo di Mirafiori: la vita si apriva facile ormai davanti a lui, e gli prometteva ogni felicità.

E invece è venuta la morte a stroncare improvvisamente la sua giovane e forte esistenza e a portarlo a quella che è l'unica vera felicità.

Chè la morte non l'ha potuto cogliere di sorpresa o impreparato: animo profondamente cristiano, educato nella nostra Religione, s'era preparato ogni giorno a morire e ad esser pronto a presentarsi al Tribunale di Dio.

Cattolico militante e convinto, socio del circolo « Immacolata » della G. C. e del « Cesare Balbo » della F. U. C. I. aveva sempre profuso in mezzo agli amici le sue preziose doti di apostolo; studente, soldato, ufficiale aveva saputo imporsi in mezzo ai suoi coetanei che rispettavano in lui il cristiano allegro e puro, forte e buono.

« Mens sana in corpore sano » e il corpo teneva addestrato e agile nella ginnastica, nel canottaggio, nell'alpinismo. Amava la montagna, perchè, come l'amiamo noi, ascendere in alto è l'aspirazione nostra; perchè sui monti, lontano dalle città, respiriamo meglio, ci sentiamo migliori, siamo più vicino a Dio.

Socio della G. M. da molti anni ne seguì sempre con amore il movimento: e io lo ricordo nelle nostre gite e nei nostri cam-

peggi sempre allegro e gentile, lieto di poter fare un piacere, sempre pronto a dire una parola buona. E la sera, come l'amico Pier Giorgio, non tralasciava mai di elevare il pensiero al Dator di ogni cosa: un grazie per la buona giornata trascorsa, una preghiera per la giornata ventura.

Un episodio: al campeggio di Pont Valsaranche volle rinunciare — e non fu piccolo sacrificio per lui — a parecchie gite per non lasciar solo un amico, che, colpito da grave lutto, non si sentiva allenato per sostenere tali fatiche.

Lo attraevano le difficoltà e la bellezza — e le prime cercava nelle ascensioni di roccia e di ghiaccio, e la seconda amava contemplare e gustare — buon fotografo, fissava poi sulla lastra le immagini che più l'avevano impressionato.

Poi la montagna non gli bastò più: volle ascendere ancora più in alto e volle imparare a librarsi a volo nel cielo conseguendo in breve tempo il brevetto di pilota.

Bisognerebbe leggere le sue lettere dove esprime, vibrante, le sue prime emozioni di volo, tutto solo, nell'azzurro infinito, piccolo atomo nelle mani di Dio infinitamente grande!

Amici, il Signore l'aveva giudicato ormai maturo per il Cielo e gli ha donato il premio che ha promesso ai puri, ai misericordiosi, a quelli che hanno saputo — come il nostro Enrico — vincere le proprie passioni, piegare il proprio carattere.

Vada ai genitori, ai fratelli, ai parenti la espressione del nostro sincero cordoglio; li conforti il pensiero che la Fede ancora ci unisce e ci addita non lontano un eterno ricongiungimento nel Signore.

CARLO POL

GIOVANE MONTAGNA
RIVISTA DI VITA ALPINA

BORGHEZIO Mons. Prof. GINO, *Presidente*

DENINA Prof. ERNESTO, *Direttore responsabile*

Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Tip. Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla
Cartiera Italiana

Stampata il 4 dicembre 1928

